

rivolte come quelle massicce a cui si è assistito nel 2005, che hanno portato Jacques Chirac a proclamare lo stato d'urgenza, strumento giuridico nato proprio durante la guerra di Algeria, mai applicato prima del 2005 all'interno dell'esagono.

Se nella *bidonville* trovavamo la *Brigade Zero* e gli *Harkis* di Nanterre, nella *banlieue* troviamo la BAC (*brigade anti-criminalité*) potenziata nel 2003 da Nicholas Sarkozy per intervenire nelle ZUS (*Zone Urbaine Sensible*), insieme ad altri corpi di intervento.

Frammenti visibili della *bidonville* ricompaiono invece lontano dai *terrains vagues* della famosa Folie; infatti, come afferma Petrillo nella postfazione, quella modalità dell'abitare non è scomparsa, anzi assistiamo al «trionfo postumo della *bidonville*» che si è fatta planetaria. Le *bidonville* sorgono e vengono distrutte continuamente negli interstizi e nei margini delle metropoli di tutto il mondo. Sorgono anche lungo i confini, frutto delle politiche migratorie, come la giungla di Calais, oppure nelle regioni agricole, come le numerose baraccopoli dei braccianti, ma anche nelle periferie delle città francesi e italiane, come gli impopolari campi nomadi.

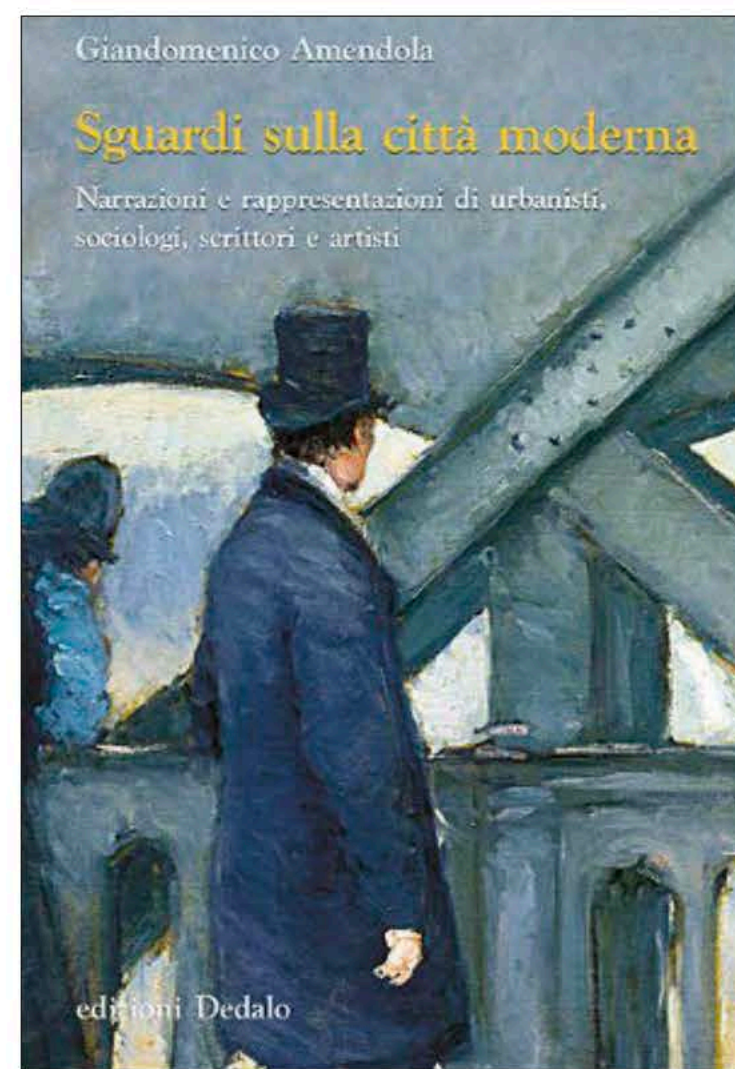
Un mondo invisibilizzato, i cui abitanti non sono ritenuti degni di parola. Spesso, come capitava per gli abitanti di Nanterre, vengono quasi ritenuti una categoria di umanità a parte. Il peso del giudizio disumanizzante è come una sorta di anatema che accompagna chi vive questi contesti di marginalità estrema in ogni momento della sua vita. Alcune interviste riportate da Sayad fanno emergere come chi viene dalla Bidonville è continuamente perseguitato da una sensazione di profonda vergogna: vergogna per il fango sulle proprie scarpe, vergogna per le condizioni abitative miserabili a cui è costretto. Vergogna che si mescola a paura, una paura che non lascia vie di fuga, come dice un abitante: «Abbiamo sempre paura [...]. Paura di tutto. Del cielo e della terra, della pioggia, del sole, del fuoco. E soprattutto paura degli uo-

mini: i gendarmi, i CRS, la polizia, i funzionari; e anche paura di noi stessi.» Una paura che porta ad affidarsi in una prospettiva mistica, magica, nell'attesa di un cambiamento, di un riscatto che arrivi dall'esterno, proprio perché difficilmente chi vive in questi contesti può sviluppare un capitale culturale, sociale o economico tale da uscirne.

Si potrebbe quindi dire che la *bidonville* di cui parla Sayad in realtà non è mai del tutto scomparsa, per questo il libro è un lavoro preziosissimo che ci suggerisce un approccio nell'affrontare le contraddizioni delle nostre città, dei frammenti di *bidonville*, quello di dare voce a chi è messo ai margini.

Nicolò Molinari

Sguardi sulla città moderna



Giandomenico Amendola (2019). *Sguardi sulla città moderna. Narrazioni e rappresentazioni di urbanisti, sociologi, scrittori e artisti*. Bari: Dedalo. 224 pagine

Il libro di Giandomenico Amendola analizza la città moderna e gli effetti-impatti del processo di industrializzazione del mondo urbano in connessione con l'avvento della borghesia del diciannovesimo secolo. La città ereditata dal passato, da un modello diciamo medievale, viene manipolata ai fini della sua decomposizione "per parti", il cosiddetto *zoning*, che porterà a una radicale rivoluzione nel modo di costruire (e pensare) la città occidentale. Al fine di addentrarsi in tale vicenda, l'autore ci propone alcuni "sguardi sulla città moderna" che provengono da tutta una serie di figure professionali legate alla città di Parigi, tra cui artisti, scrittori, sociologi e, come non poteva essere altrimenti, urbanisti. Il modo di affrontare il libro di Giandomenico Amendola è peculiare perché mette in risalto il concetto di città moderna, e la sua esperienza pratica, da un punto di vista interdisciplinare per offrire una visione di ampio raggio sui cambiamenti che ne fanno

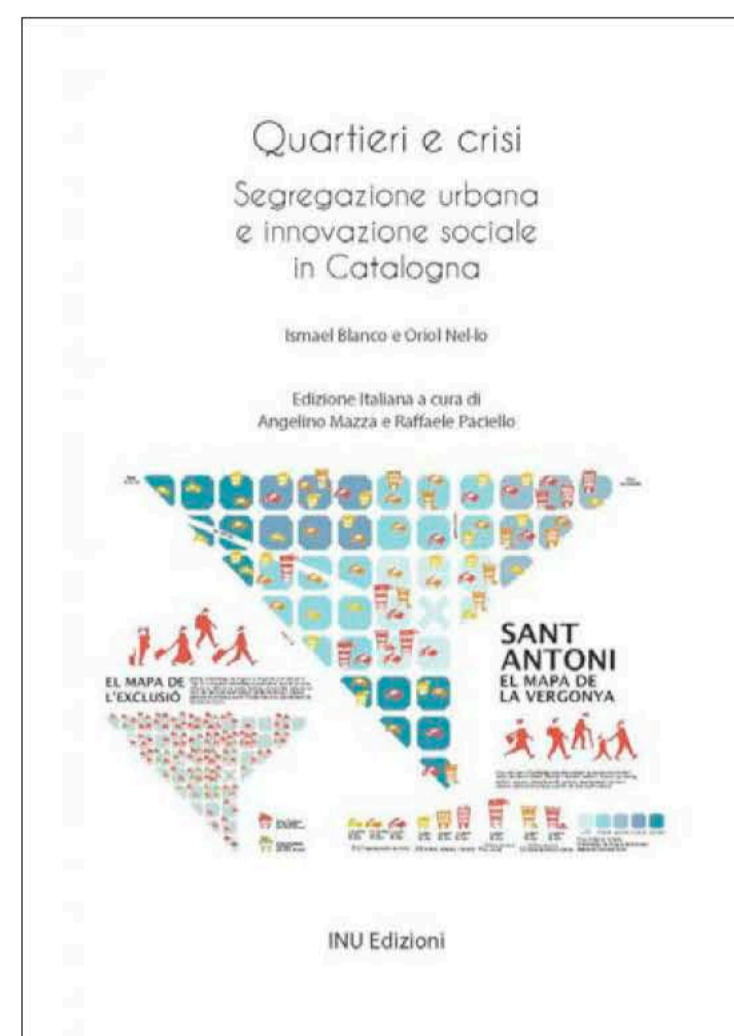
della città una “protagonista” (capitolo 1), un “sistema” (capitolo 2), un organismo “nuovo e diverso” (capitolo 3), per cui risulta imprescindibile offrire degli “sguardi su questa città nuova” (capitolo 4), la cui “esperienza” (capitolo 5) viene descritta attraverso “l’occhio dello scrittore” (capitolo 6), la relazione-dicotomia “denaro e felicità (capitolo 7), la visione del fotografo (capitolo 8), del “flâneur” (capitolo 9), della “donna e del bambino (capitolo 10), del “caledoscopio umano” (capitolo 11), del pittore (capitolo 12), del musicista e l’esperienza sonora (capitolo 13), dell’ “americano” (capitolo 14), e del razionalista e del cittadino (capitolo 15).

Il libro si mette in evidenza come un manuale di base per coloro che si prefissino come obiettivo la comprensione dei “mali” della città attuale, senza coesione sociale, e quindi socialmente e fisicamente divisa in parti, in cui il Covid-19 ha messo in risalto l’urgenza dei temi a trattare. Inquinamento, effetto dei cambiamenti climatici, povertà, disuguaglianza sociale (il “fare fatica ad arrivare a fine mese”) provengono tutti da un’idea di città borghese ben precisa, un “sistema” prodotto dalla società più avanzata dell’epoca, quella europea occidentale, secondo ciò che possiamo leggere dal libro di Giandomenico Amendola. Ma fu davvero avanzata la società del diciannovesimo secolo in cui si pensava di indirizzare il benessere e il progresso per creare sempre più profitti per pochi e lasciare poco (se non quasi niente) per la (stra)grande maggioranza? La suddivisione per parti della città, gli sventramenti, le distruzioni e ricostruzioni, non erano azioni realizzate secondo criteri di igiene, salubrità e di dignificare la vita dell’essere umano? Perché oggi siamo di fronte a metropoli dove la gente è intesa come massa da sfruttare e sottoporre alle istanze di un capitalismo sempre più globale anziché mettere in primo luogo il cittadino come persona (come d’altronde instano le costituzioni dei paesi occidentali)? Non siamo forse di fronte alle contraddizioni di cui ci parla Amendola quando si riferisce alla “città come sistema” e “città dell’esperienza”? Tutte le speranze che si

pongono i cittadini provenienti dalle campagne come poi vengono realizzate in una città dove l’ “io” conta solamente quando si è parte di una borghesia vile e meschina, di cui tra l’altro ci parla tutta una serie di novelle dell’epoca? Forse a qualcuno suona il nome di Honoré de Balzac quando, in un suo romanzo del 1846 relativo alla cugina Bette (in francese *La cousine Bette*), l’autore ci parla di una Parigi il cui centro risultava deteriorato, deturpato e conosciuto per la sua cattiva reputazione? Rispetto alla Parigi di Hausmann, tuttavia, questa Parigi era il luogo il cui risiedeva la classe più povera, che poteva “godere” di una localizzazione centrale, con un pagamento dell’affitto relativamente basso, ma che risiedeva qui, in luoghi sempre più degradati con il passo del tempo, affinché si intraprendessero le grandi opere progettate dal Barone, che a posteriori giustificò secondo i canoni dell’urbanistica igienista l’occupazione e la riconquista da parte della borghesia delle zone centrali di Parigi. Si creano dunque due città di Parigi, la parte occidentale e orientale, una borghese, l’altra industriale, povera, sulla quale poi negli anni Ottanta del Novecento si avventa un masterplan, una visione, uno scenario, il cosiddetto “Plan programme de l’Est de Paris” elaborato da parte dell’Apur “Atelier parisien d’urbanisme” (pubblicato come *L’aménagement de l’Est de Paris in Paris Projet* n. 27-28) per riequilibrare socialmente le due zone di Parigi. La domanda sorge spontanea: quale tipo di riequilibrio si prevedeva? In sintesi, l’azione da mettere in pratica sarebbe stata un violento rinnovamento urbano attraverso l’azione su grandi proprietà di suolo fondiarie in cui si localizzavano grandi industrie, stazioni ferroviarie e altri tipi di servizi utili per la sopravvivenza delle frangie di popolazione più deboli. Per capire il futuro, mi verrebbe da dire, bisognerebbe basarsi su ciò che è successo nel passato. E questo libro lo fa, e lo fa in una maniera meravigliosa.

Federico Camerin

Quartieri e crisi



Ismael Blanco e Oriol Nel-lo, Quartieri e crisi. Segregazione urbana e innovazione sociale in Catalogna, INU Edizioni, 2020, pp.197

I contributi che costituiscono il volume rappresentano gli esiti di una ricerca che cerca di stabilire la relazione tra le disuguaglianze sociali e la segregazione urbana, da un lato, e l’innovazione sociale, dall’altro partendo dalla lunga e profonda crisi del 2008 che ha avuto ricadute sociali drammatiche in tutta Spagna. Le dimensioni di questa crisi sono state ampiamente documentate dalla letteratura, il cui interesse si è concentrato su differenti fattori fra cui: la massiccia distruzione dell’occupazione e la sua precarizzazione, l’aumento della povertà e dell’esclusione sociale nelle sue distinte forme (economica, alimentare, energetica, residenziale, etc.), il forte incremento degli sfratti e la crescita e la persistenza delle disuguaglianze sociali. La ricerca affronta questi tipi di problemi attraverso un’analisi sistematica delle dinamiche evolutive della segregazione urbana in Catalogna nel periodo dal 2001 al 2012 inter-